

MUSICA: INTERVISTA

Gaber, tra sogni e problemi

Si concludono oggi a Udine le repliche del suo recital «Il Teatro canzone»

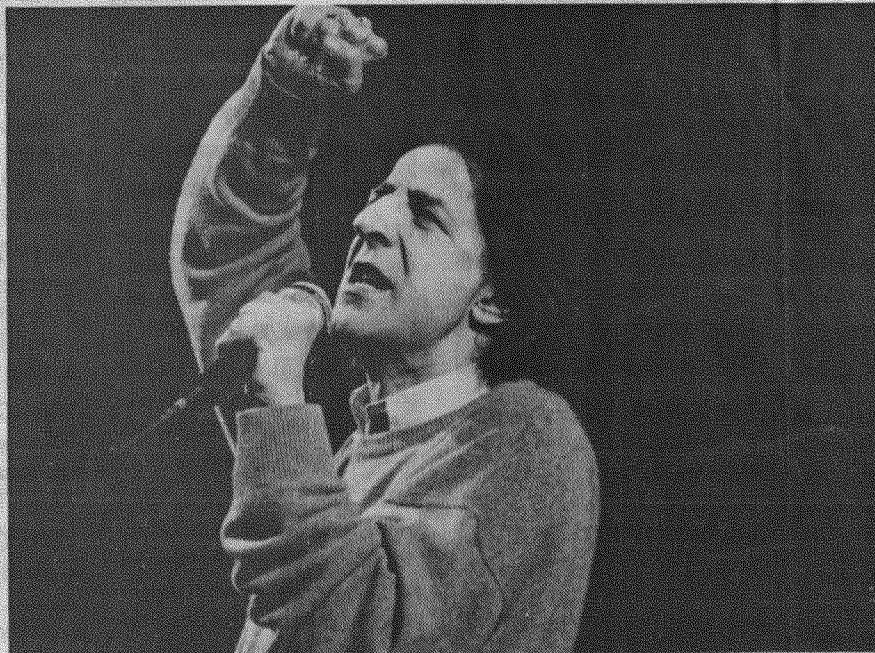
Intervista di
Carlo Muscatello

UDINE — «In questi ultimi tempi ho avuto diversi incontri con i giovani, con un pubblico cioè che non aveva visto i miei vecchi spettacoli. Ragazzi che si accostavano a queste canzoni, a questi monologhi, come se fossero cose di oggi, attuali, e non di quindici-vent'anni fa. Ecco, da qui è nata prima l'idea delle quattro videocassette con il mio materiale degli ultimi vent'anni. E poi l'idea di questo spettacolo, una sorta di summa, che però non vuol essere un 'Come eravamo'».

Parla Giorgio Gaber, che replica ancora oggi, con inizio alle 16, al Palamostre di Udine, il suo recital «Teatro canzone». Per presentare il quale ha messo per ora da parte il nuovo spettacolo, «Il dio bambino», già scritto con il suo coautore Sandro Luporini.

«Sì — conferma l'artista —, abbiamo pensato di rinviare la messa in scena alla prossima stagione. E' uno spettacolo senza canzoni, come i miei ultimi. E' teatro di evocazione, fatto con una persona in scena e con delle musiche. Pone il problema di che cosa dovrebbe essere oggi un uomo, considerati i ruoli, le condizioni e le funzioni cambiate. Espone il problema di una parola antica e fastidiosa come 'virilità'. Sarà una ricerca al contrario, nel senso che diremo tutto quello che oggi non è un uomo».

Com'era l'Italia in cui è cominciato, vent'anni fa, il viaggio del «signor G.», e com'è



«Nel mio prossimo spettacolo — dice Gaber — porrò il problema di che cosa dovrebbe essere oggi un uomo: s'intitolerà 'Il dio bambino'».

quella di oggi?

«Era un'Italia che si interrogava su alcune problematiche, su alcuni possibili cambiamenti, che noi abbiamo sempre affrontato da un punto di vista esistenziale. Le mie canzoni non sono mai state politiche in senso stretto, ma hanno, comunque, parlato del collettivo partendo dall'individuo. Forse per questo, canzoni e monologhi hanno mantenuto una loro validità. Il fatto che siano cadute ideologie, illusioni e speranze, non significa che sia mutata la nostra situazione esistenziale».

Perché farne oggetto di spettacolo?

«L'autobiografia è negativa dal punto di vista della scrittura dello spettacolo. E i fatti personali della gente non interessano nessuno. Ma lo spettacolo o il romanzo o il film sono sempre filtrati da un patrimonio emozionale personale, quindi alla fine uno racconta sempre se stesso. Man mano che questa comunicazione si allarga, finendo per coinvolgere anche chi ti ascolta, accade che la gente sorride o si commuove non per il personaggio che è in scena, bensì pensando a se stessa».

L'esperienza di direttore artistico al Teatro Goldoni di Venezia che cosa ha aggiunto al suo bagaglio artistico?

«E' un'esperienza che ho accettato come una scommessa, e mi è servi-

ta più da un punto di vista organizzativo che artistico. Mi è servita per conoscere meglio il teatro, i suoi meccanismi, le difficoltà in cui si dibatte. Ora il mio mandato sta per scadere. Ne vogliono fare un teatro stabile, ci sono delle lotte politiche...»

E lei con i politici non va molto d'accordo...

«Io non voto dal '74. Ma il mio rapporto con i politici, a Venezia, non è stato dei peggiori. E' la macchina burocratica che è terribile, la mancanza di tempestività negli interventi, i tempi e le carenze dell'amministrazione pubblica, con politici ma anche funzionari la cui 'lentezza' rende queste strutture poco

agili e difficili da gestire».

Non voterà nemmeno stavolta?

«Penso proprio di no. Non è un problema di un partito al posto di un altro. E' il funzionamento generale della macchina. Al di là dei grandi sogni, delle illusioni, il problema oggi è quello di una ristrutturazione totale dello Stato, della pubblica amministrazione. Tutti i politici oggi sono impotenti dinanzi a quelle soluzioni basate sul buon senso che aspettiamo da troppo tempo».

C'è una via d'uscita?

«Ovviamente non ho soluzioni da proporre, non faccio il politico ma l'uomo di spettacolo. E so che la mia scelta di non-voto a sua volta non è una soluzione. E' che in questo momento mi sembra tutto assolutamente inutile: esprimere il proprio parere solo attraverso un voto è insufficiente, forse addirittura fuorviante. C'è bisogno di una riforma che vada più alle fondamenta».

Che cosa le fa più paura nell'Italia di oggi?

«Questa specie di cappa, che poi non è soltanto italiana. E' l'incertezza sul futuro, che ormai è universale, coinvolge tutti. Per questo, alla fine, l'Italia continuerà a cercare di arrangiarsi come sempre. Ci saranno piccoli miglioramenti, comunque auspicabili, visto che siamo arrivati a un punto di delirio generale. Certo è che, in questa situazione, nessuno se la sente di fare grandi progetti per il futuro».

MUSICA: INTERVISTA

Gaber, tra sogni e problemi

Si concludono oggi a Udine le repliche del suo recital «Il Teatro canzone»

Intervista di
Carlo Muscatello

UDINE — «In questi ultimi tempi ho avuto diversi incontri con i giovani, con un pubblico cioè che non aveva visto i miei vecchi spettacoli. Ragazzi che si accostavano a queste canzoni, a questi monologhi, come se fossero cose di oggi, attuali, e non di quindici-vent'anni fa. Ecco, da qui è nata prima l'idea delle quattro videocassette con il mio materiale degli ultimi vent'anni. E poi l'idea di questo spettacolo, una sorta di summa, che però non vuol essere un 'Come eravamo'».

Parla Giorgio Gaber, che replica ancora oggi, con inizio alle 16, al Palamostre di Udine, il suo recital «Teatro canzone». Per presentare il quale ha messo per ora da parte il nuovo spettacolo, «Il dio bambino», già scritto con il suo coautore Sandro Luporini.

«Sì — conferma l'artista —, abbiamo pensato di rinviarne la messa in scena alla prossima stagione. E' uno spettacolo senza canzoni, come i miei ultimi. E' teatro di evocazione, fatto con una persona in scena e con delle musiche. Pone il problema di che cosa dovrebbe essere oggi un uomo, considerati i ruoli, le condizioni e le funzioni cambiate. Espone il problema di una parola antica e fastidiosa come 'virilità'. Sarà una ricerca al contrario, nel senso che diremo tutto quello che oggi non è un uomo».

Com'era l'Italia in cui è cominciato, vent'anni fa, il viaggio del «signor G.», e com'è



«Nel mio prossimo spettacolo — dice Gaber — porrò il problema di che cosa dovrebbe essere oggi un uomo: s'intitolerà 'Il dio bambino'».

quella di oggi?

«Era un'Italia che si interrogava su alcune problematiche, su alcuni possibili cambiamenti, che noi abbiamo sempre affrontato da un punto di vista esistenziale. Le mie canzoni non sono mai state politiche in senso stretto, ma hanno, comunque, parlato del collettivo partendo dall'individuo. Forse per questo, canzoni e monologhi hanno mantenuto una loro validità. Il fatto che siano cadute ideologie, illusioni e speranze, non significa che sia mutata la nostra situazione esistenziale».

Perché farne oggetto di spettacolo?

«L'autobiografia è negativa dal punto di vista della scrittura dello spettacolo. E i fatti personali della gente non interessano nessuno. Ma lo spettacolo o il romanzo o il film sono sempre filtrati da un patrimonio emozionale personale, quindi alla fine uno racconta sempre se stesso. Man mano che questa comunicazione si allarga, finendo per coinvolgere anche chi ti ascolta, accade che la gente sorride o si commuove non per il personaggio che è in scena, bensì pensando a se stessa».

L'esperienza di direttore artistico del Teatro Goldoni di Venezia che cosa ha aggiunto al suo bagaglio artistico?

«E' un'esperienza che ho accettato come una scommessa, e mi è servi-

ta più da un punto di vista organizzativo che artistico. Mi è servita per conoscere meglio il teatro, i suoi meccanismi, le difficoltà in cui si dibatte. Ora il mio mandato sta per scadere. Ne vogliono fare un teatro stabile, ci sono delle lotte politiche...»

E lei con i politici non va molto d'accordo...

«Io non voto dal '74. Ma il mio rapporto con i politici, a Venezia, non è stato dei peggiori. E' la macchina burocratica che è terribile, la mancanza di tempestività negli interventi, i tempi e le carenze dell'amministrazione pubblica, con politici ma anche funzionari la cui 'lentezza' rende queste strutture poco

agili e difficili da gestire».

Non voterà nemmeno stavolta?

«Penso proprio di no. Non è un problema di un partito al posto di un altro. E' il funzionamento generale della macchina. Al di là dei grandi sogni, delle illusioni, il problema oggi è quello di una ristrutturazione totale dello Stato, della pubblica amministrazione. Tutti i politici oggi sono impotenti dinanzi a quelle soluzioni basate sul buon senso che aspettiamo da troppo tempo».

C'è una via d'uscita?

«Ovviamente non ho soluzioni da proporre, non faccio il politico ma l'uomo di spettacolo. E so che la mia scelta di non-voto a sua volta non è una soluzione. E' che in questo momento mi sembra tutto assolutamente inutile: esprimere il proprio parere solo attraverso un voto è insufficiente, forse addirittura fuorviante. C'è bisogno di una riforma che vada più alle fondamenta».

Che cosa le fa più paura nell'Italia di oggi?

«Questa specie di cappa, che poi non è soltanto italiana. E' l'incertezza sul futuro, che ormai è universale, coinvolge tutti. Per questo, alla fine, l'Italietta continuerà a cercare di arrangiarsi come sempre. Ci saranno piccoli miglioramenti, comunque auspicabili, visto che siamo arrivati a un punto di delirio generale. Certo è che, in questa situazione, nessuno se la sente di fare grandi progetti per il futuro».